

JENS PETERSEN, *La nascita del concetto di "Stato totalitario" in Italia*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 1 (1975), pp. 143-168.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/anisig>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia roveretana degli Agiati, Fondazione Museo Storico del Trentino, Istituto storico italo-germanico/FBK, Museo storico italiano della guerra (Rovereto), Società di studi trentini di scienze storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - History, Religion and Philosophy Journals Online Access.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della Storiografia Trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia roveretana degli Agiati, Fondazione Museo Storico del Trentino, Italian-German Historical Institute/FBK, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di studi trentini di scienze storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - History, Religion and Philosophy Journals Online Access platform.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell'opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



La nascita del concetto di "Stato totalitario" in Italia

di Jens Petersen

Una delle figure più ammirate ed ammirevoli del socialismo italiano, il vecchio Filippo Turati, alla fine degli anni venti scriveva dall'esilio parigino sul tema del fascismo: «l'avvenire di tutte le democrazie è messo oggi ugualmente in pericolo».

«L'esempio dell'Italia dimostra che l'assalto fascista, diretto prima apparentemente contro il bolscevismo..., si torce poi contro tutti i partiti e tutte le classi, contro quelli stessi che lo finanziarono e lo potenziarono..., si svolge contro le basi stesse delle Costituzioni liberali, fa classe di sé, vive per sé solo, rifiuta di essere strumento a fini altrui, distrugge ogni parvenza e sostanza di democrazia... Iniziatosi come partito, si fa «totalitario», ossia cessa di essere partito per diventare un esercito straniero di occupazione, contro il quale ogni ribellione è tecnicamente impossibile ed inefficace. ...Se il fascismo più si consolida e si espanda, ben è capace di creare in Europa, e forse al di là, una condizione di guerra permanente, e... una divisione, non pur di classi, ma di stirpi, l'una esigua, di dominatori, l'altra, sterminata di soggetti, ...di padroni e di servi... Combattere, distruggere il fascismo è lavorare per la pace dei popoli»¹.

Lo stesso Turati, prima del suo espatio clandestino nel 1927, aveva lottato come membro dirigente del Partito Socialista Unitario contro il fascismo, ma in nessuna delle sue dichiarazioni pubbliche, dei suoi articoli, discorsi parlamentari, in nessuna delle sue lettere private troviamo qualcosa che somigli nemmeno da lontano al tono apocalittico espresso nel passo sopracitato. Ancora nel novembre 1923, per esempio, Turati invitava il suo partito a non sopravvalutare il pericolo fascista. «Io non mi faccio illusioni, ma non mi lascio abbattere dallo scoramento. Il mondo è più grande... del fascismo. Il socialismo è una realtà inserita nella compagine della società capitalistica che nessun orgoglio volontaristico potrà mai strappare e distruggere»², una dichiarazione che, secondo P. Gobetti, peccava di «candido ottimismo» e di «esasperante buona fede»³.

¹ *Esilio e morte di Filippo Turati*, a cura di A. SCHIAVI, Roma 1956, pp. 122 ss.; citato da P. ALATRI, *L'antifascismo italiano*, a cura di P. ALATRI, Roma 1965, pp. 559-60.

² Citato in P. GOBETTI, *Scritti politici*, a cura di P. SPRIANO, Torino 1969, p. 544.

³ *Ibidem*.

Il Turati del 1922-1925 e quello del 1928 sembrano essere diversi personaggi, sembrano appartenere a due mondi diversi. E questo discorso su Turati potrebbe essere esteso anche a molti altri politici italiani di questo periodo. Se si studia la crisi dei sistemi democratici, si rimane colpiti dalla «limitata visuale che hanno del processo in corso anche i personaggi di primo piano»⁴. Chi agisce è cieco, dice Goethe. Questo detto appare anche più vero in un momento di sconvolgimento politico e sociale dove tutte le norme, i criteri e le regole di paragone sembrano essere in balla di un futuro sconosciuto ed incerto, e dove «classi, gruppi di interesse, istituzioni, sindacati e partiti politici non agiscono come ci aspetteremmo dato l'atteggiamento dei loro membri, le loro ideologie e le precedenti tradizioni di comportamento»⁵.

La recente storiografia ha dato giustamente grande rilievo al fatto che nemmeno i protagonisti di questa crisi politica, i fascisti, avessero un'idea di dove dovesse portarli la presa del potere. «Gli stessi fascisti... non avevano del proprio movimento una idea precisa che andasse oltre una somma di negazioni e di confuse aspirazioni di rinnovamento»⁶. «“Il fascismo si vuoterà come un otre rovesciato”; il fascismo va “verso il tramonto”; “la sola cosa che può dirsi serenamente intorno al fascismo è che nella sua forma presente esso non potrà durare”»; questa era «l'opinione, lo spirito prevalente dell'opinione pubblica del tempo»⁷.

La stessa osservazione vale in gran parte anche per le opposizioni, da quella cattolica fino a quella liberale, democratica, socialista e comunista. Non videro né potevano vedere lo svolgimento del processo politico che poi sfociò, dopo il 1925, nella costituzione dello Stato totalitario fascista.

Aver individuato nell'impreparazione spirituale, nelle grandi illusioni e nella cecità degli attori politici uno dei momenti più importanti per capire lo svolgimento della crisi, è secondo me la scoperta più significativa della nuova storiografia storicistica sviluppatasi intorno a R. De Felice. Questa necessità di ricostruire di volta in volta il momento storico fu già vista negli anni venti e trenta. Se prendiamo per esem-

⁴ Juan J. LINZ, *La democrazia italiana di fronte al futuro*, in *Il caso italiano*, a cura di F. L. CAVAZZA, - S. R. GRAUBARD, Milano 1974, vol. I, p. 140.

⁵ *Ibidem*.

⁶ *Il fascismo e i partiti politici italiani. Testimonianze del 1921-1923*, a cura di R. DE FELICE, Bologna 1966, p. 19.

⁷ *Ibidem*, p. 20.

pio le lezioni sul fascismo che P. Togliatti tenne nel 1935 a Mosca, vediamo che egli criticava lo schematismo e il «pessimismo rivoluzionario», i quali accettavano e riconoscevano «che il fascismo doveva *per forza* prendere questa strada» che poi prese e non avrebbe avuto alternativa.

«È un grave errore il credere che il fascismo sia partito dal 1920, oppure dalla marcia su Roma, con un piano prestabilito, fissato in precedenza, di regime di dittatura, quale questo regime si è poi organizzato nel corso di 10 anni e quale noi oggi lo vediamo... Tutti i fatti storici... contraddicono una tale concezione... La dittatura fascista è stata spinta ad assumere le forme attuali da fattori obiettivi, da fattori reali: dalla situazione economica e da movimenti delle masse che da questa situazione vengono determinati»⁸.

Questa considerazione togliattiana è, secondo De Felice, «del massimo interesse»⁹, perché anticipa «alcune delle affermazioni centrali» del suo discorso sul fascismo. E il De Felice si lamenta con ragione che nessuno abbia notato questa analogia¹⁰. Secondo lui il gennaio 1925 è stato più importante dell'ottobre 1922, perché soltanto allora si decise la sorte del fascismo, che dal gennaio 1925 in poi andò trasformandosi in regime.

«Non si può dire che con l'ottobre '22 la maggioranza del paese e delle stesse forze politiche acquistasse ancora veramente coscienza del vero significato dell'affermazione fascista. E, soprattutto, appare oggi sempre più evidente che questa affermazione non era ancora definitiva, e che la situazione italiana era ancora potenzialmente aperta ad altri sbocchi, che non fossero quello, tutt'altro che "fatale" della trasformazione del governo Mussolini in "regime" fascista»¹¹.

Vorrei oggi considerare il problema della storicizzazione del fascismo da un punto di vista particolare, applicando un metodo di ricerca che in Germania, dove negli ultimi anni è fiorita tutta una scuola intorno a tale tipo di ricerche, si chiama *Begriffsgeschichte*, cioè storia dei concetti.

Partendo dalla tesi che i concetti storici possono essere interpretati «contemporaneamente come fattori e come indicatori del movimento stori-

⁸ P. TOGLIATTI, *Lezioni sul fascismo*, Roma 1970, p. 20.

⁹ R. DE FELICE, *Le interpretazioni del fascismo*, Bari 1972⁴, p. 215.

¹⁰ R. DE FELICE, *Intervista sul fascismo*, a cura di M. A. LEDEEN, Bari 1975, p. 113.

¹¹ R. DE FELICE, *Le origini del fascismo*, in *Nuove questioni di storia contemporanea*, Milano 1968, vol. I, p. 734.

co», è da constatare che la loro creazione e trasformazione possono essere considerate come «testimonianza di una nuova esperienza del mondo», nella quale traspaiono «importanti fatti politico-sociali» ed «esperienze, pensieri e teoremi corrispondenti»¹². In tal senso le considerazioni seguenti intorno alle origini del concetto di totalitarismo possono anche rappresentare un contributo al problema della storicizzazione del fascismo.

Dalla fine degli anni Venti la nascita del regime fascista veniva interpretata da molti osservatori come un processo rivoluzionario. G. Leibholz, per esempio, considerava l'esperienza italiana «un radicale capovolgimento di tutta la vita dello stato», che poteva essere paragonata soltanto alla rivoluzione francese o a quella sovietica¹³. Questo cambiamento è stato anche recentemente descritto con il termine di rivoluzione, intesa non nel senso marxistico di cambiamento delle strutture socio-economiche, bensì nel senso di mutamento del sistema politico e della classe politica.

Lo storico inglese A. Lyttelton, per esempio, ha scritto recentemente:

«La presa di Mussolini sulla società italiana non fu così solida, né la sua influenza così capillare, come nel caso di un Hitler o di uno Stalin. Il fascismo lasciò zone enormi della vita italiana praticamente intatte. E tuttavia sarebbe a mio giudizio sbagliato pensare che il fascismo non abbia segnato una rottura netta nella storia d'Italia. ... In una società in via di modernizzazione mutamenti di vasta portata nei metodi di esercizio del potere politico non potevano mancare di avere ripercussioni sulla vita economica, sociale ed intellettuale»¹⁴.

Perciò Lyttelton usa nella sua indagine come concetto fondamentale di interpretazione quello del totalitarismo¹⁵. Di «rottura netta» con carattere rivoluzionario ha parlato quasi tutta la storiografia, ad eccezione di quella comunista. Basta pensare alla recente discussione sviluppata intorno alla nota *Intervista sul fascismo* di R. De Felice¹⁶. La scienza

¹² R. KOSELLECK, Introduzione a *Geschichtliche Grundbegriffe. Historisches Lexikon zur politisch-sozialen Sprache in Deutschland*, Stuttgart 1972, vol. I, pp. XIV, XV, XX.

¹³ G. LEIBHOLZ, *Zu den Problemen des faschistischen Verfassungsrechts*, Berlin-Leipzig 1928, pp. 7 ss.

¹⁴ A. LYTTETTON, *La conquista del potere. Il fascismo dal 1919 al 1929*, Bari 1974, p. 3 ss.

¹⁵ *Ibidem*, pp. 241 ss., 472 ss.

¹⁶ Cfr. nota 10. Per una veduta d'insieme: J. PETERSEN, *Der italienische Faschismus zwischen politischer Polemik und historischer Analyse*, in «Geschichte in Wissenschaft und Unterricht», XXVII, 1976, pp. 257-272.

politica ha descritto la sostituzione del sistema parlamentare pluralistico con una dittatura unipartitica mediante il concetto di stato totalitario. Questo concetto, da dove viene e da quando è usato?

Si afferma quasi all'unanimità che fu l'espressione più precisa dell'*animus* fascista, perno dell'auto-interpretazione del fascismo esasperato e che fu Mussolini ad inventare la parola. «Il concetto del totalitario venne per la prima volta usato da Mussolini per il regime fascista in Italia e per la sua dinamica rivoluzionaria», così scrive l'ultima edizione del dizionario Brockhaus¹⁷.

Se si sfoglia l'*Opera Omnia* di Mussolini si incontra la parola «totalitaria» per la prima volta in un discorso che lui tenne il 22 giugno 1925 alla chiusura del quarto congresso nazionale del PNF. Con la parola d'ordine «Tutto il potere a tutto il fascismo» Mussolini proclamava:

«Vogliamo che gli italiani scelgano! ... Abbiamo portato la lotta sopra un terreno così netto che ormai bisogna essere o di quà o di là, non solo, ma quella mèta che viene definita la nostra feroce volontà totalitaria sarà perseguita con ancora maggiore ferocia ... Vogliamo insomma fascistizzare la nazione, tanto che domani italiano e fascista ... siano la stessa cosa!»¹⁸.

Pochi mesi più tardi il segretario del partito R. Farinacci parlava del «programma totalitario della nostra Rivoluzione»¹⁹. Negli stessi mesi Mussolini coniava per lo statalismo potenziato la formula «tutto nello Stato, niente al di fuori dello Stato, nulla contro lo Stato»²⁰. Due anni dopo, nel 1927, egli diceva, «l'opposizione è stolta, superflua in un

¹⁷ *Totalitarismus*, in *Brockhaus Enzyklopädie*, vol. XVIII, Wiesbaden 1973, pp. 775 ss.; nello stesso senso L. B. SCHAPIRO, *Totalitarismus*, in *Sowjetsystem und demokratische Gesellschaft*, vol. VI, Freiburg/Br. 1972, p. 466; M. JÄNICKE, *Totalitäre Herrschaft. Anatomie eines politischen Begriffes*, Berlin 1971, pp. 20 ss.; W. SCHLANGEN, *Theorie und Ideologie des Totalitarismus*, Bonn 1972, pp. 28 ss.; H. J. SPIRO, *Totalitarianismus*, in *International Encyclopaedia of the Social Sciences*, vol. XVI, New York 1968, p. 107: «the term itself was first applied by Mussolini to his fascist state». E. NOLTE, *Faschismus*, in *Geschichtliche Grundbegriffe*, cit., Stuttgart 1975, vol. II, p. 331: «Um die gleiche Zeit (1925) übernimmt er [Mussolini] von seinen extremeren Gefolgsleuten den Terminus "regime totalitario"». M. STOPPINO, *Che cos'è il totalitarismo*, in «Il Politico», XL, 1975, p. 382: «La parola era di uso corrente in Italia nel 1925 al più tardi, e il regime fascista fu senza dubbio il primo a impiegarla per autodefinirsi».

¹⁸ B. MUSSOLINI, *Scritti e discorsi*, vol. V: *Scritti e discorsi dal 1925 al 1926*, Milano 1934, p. 115. L'*Opera Omnia* (*Opera Omnia* di Benito Mussolini, Firenze 1956, vol. XXI, p. 362, d'ora in poi citato come O.O.) scrivono erroneamente: «... che viene definita la nostra feroce volontà totalitaria».

¹⁹ R. FARINACCI, *Un periodo aureo del Partito Nazionale Fascista*, Foligno 1927, p. 276 (discorso del 27.9.1925).

²⁰ O.O., vol. XXI, p. 425 (discorso del 28.10.1925).

regime totalitario come è il regime fascista»²¹. Nella *Dottrina del fascismo* Mussolini poi scriveva:

«per il fascista, tutto è nello Stato, e nulla di umano o spirituale esiste, e tanto meno ha valore, fuori dello Stato. In tal senso il fascismo è totalitario, e lo Stato fascista, sintesi e unità di ogni valore, interpreta, sviluppa e potenzia tutta la vita del popolo»²².

Intorno al concetto dello Stato totalitario dopo il 1925 cominciava a fiorire tutta una pubblicistica giuridica e politico-storica. Ma anche l'antifascismo cominciava a fare uso di questo concetto. Così per esempio A. Gramsci al congresso del partito Comunista a Lione (gennaio 1926) affermò che «dato il sistema totalitario che il fascismo tende ad instaurare, sarà nel seno stesso del fascismo che tenderanno a risorgere i conflitti che non si possono manifestare per altre vie»²³.

Alla fine degli anni venti la parola «totalitarian» cominciava ad apparire nei paesi anglosassoni per caratterizzare certi aspetti particolari e del bolscevismo e del fascismo. Nel 1931 C. Schmitt introduceva il concetto *Totalstaat* e *der totale Staat* nel linguaggio politico della Germania²⁴. Quando Hitler arrivò al potere, nei paesi della democrazia liberale dell'Europa occidentale, si intensificò l'impressione che, con il bolscevismo, il fascismo e il nazionalsocialismo fosse nato un nuovo concetto di stato e di società, il più importante fenomeno politico del ventesimo secolo. Nacque la scienza del totalitarismo, dello Stato totalitario, della cui travagliata storia non dobbiamo occuparci in questa sede²⁵.

Non possiamo nemmeno occuparci della questione molto discussa, se il regime fascista sia stato un regime totalitario o no. È nota la tesi di H. Arendt che Mussolini avrebbe coniato il concetto dello «stato totalitario», ma non sarebbe riuscito ad applicarlo all'Italia fascista²⁶.

²¹ O. O., vol. XXII, p. 379 (discorso del 26.5.1927).

²² O. O., vol. XXXIV, p. 119.

²³ A. GRAMSCI, *La costruzione del partito comunista, 1923-1926*, Torino 1971, p. 486.

²⁴ M. JÄENICKE, *Totalitäre Herrschaft*, cit., pp. 36 ss.; «Der "totale Staat" der pro-faschistischen deutschen Staatslehre»; W. SCHANGEN, *Theorie und Ideologie*, cit., pp. 33 ss.

²⁵ Cfr. ultimamente K. D. BRACHER, *Zeitgeschichtliche Kontroversen. Um Faschismus, Totalitarismus, Demokratie*, München 1976.

²⁶ H. ARENDT, *Elemente und Ursprünge totaler Herrschaft*, Frankfurt am Main 1955, pp. 389, 460; nello stesso senso H. St. HUGHES, *United States and Italy*, Cambridge (Mass.) 1965, p. 69; Chr. SETON WATSON, *Italy from Liberalism to Fascism 1870-1925*, London 1967, p. 702: «Though it was Mussolini himself

A. Aquarone ha scritto un grosso volume sull'organizzazione dello stato totalitario concludendo che «sotto il fascismo lo Stato totalitario, come integrazione senza residui della società nello Stato, non riuscì mai ad essere veramente tale»²⁷. Dello stesso parere è R. De Felice che chiama il regime fascista in sostanza «il vecchio regime tradizionale, sia pure in camicia nera e con tutta una serie di trasformazioni in senso autoritario», le quali «non sarebbero state a lungo sufficienti a caratterizzarlo come un vero totalitarismo»²⁸.

Per trattare questa questione, e in generale, per indagare su tutta la fortuna o meglio la sfortuna del concetto di totalitarismo in Italia prima e dopo il 1945 dovremmo fare un altro discorso.

Qui ci interessa soltanto la nascita di tale parola e di tale concetto. Vorrei provare che non è stato Mussolini e nemmeno qualche corrente fascista ad usare per primo tale parola, ma che la sua origine si dovrebbe cercare nell'ambito dell'opposizione antifascista liberale, democratica, socialista e cattolica, cioè in quei settori della società italiana, dove la distruzione del sistema pluralistico e dello stato di diritto veniva sentito più profondamente. Penso non solo alla grande stampa liberale, per esempio alla «Stampa» di Luigi Salvatorelli o al «Corriere della sera» di Luigi Albertini, al «Secolo» di Guglielmo Ferrero, ma anche ad una rivista come «La Rivoluzione Liberale» di P. Gobetti e Augusto Monti o la «Critica sociale» sotto la guida intellettuale di G. Matteotti, F. Turati e U. G. Mondolfo. Nel campo dei partiti si dovrebbe indagare sull'opera dell'Unione Nazionale di Giovanni Amendola o sui cattolici democratici intorno a G. Donati e I. Giordani.

La netta tendenza del primo fascismo al dominio della scena politica, il suo dichiarato antipluralismo sono stati avvertiti già negli anni 1920 e '21 da osservatori attenti. Su «La Stampa» di Torino, per es., L. Salvatorelli scriveva alla fine del 1921 che il fascismo agrario in certe parti della Valle Padana era sul punto di creare «l'Antistato, contro tutti i

who coined the word "totalitarian" to describe the fascist state, the dictatorship was never truly totalitarian»; A. CASSELS, *Fascist Italy*, London 1969, p. 71, citando H. ARENDT, «not totalitarian, but just an ordinary nationalist dictatorship».

²⁷ A. AQUARONE, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, Torino 1965, p. 290; vedi anche la discussione su quel libro con interventi di R. Romeo, F. Gaeta, P. Ungari, R. De Felice, C. Pavone in «Il canocchiale», 1/3, 1966, pp. 85-104.

²⁸ R. DE FELICE, *Mussolini il fascista. L'organizzazione dello Stato fascista 1925-1929*, Torino 1968, p. 9.

propri avversari. . . Qui. . . il fascismo si è sostituito allo Stato, ed ha stabilito la propria dittatura schiacciando gli avversari, qui è negato qualunque diritto politico e civile, e perfino quello di vivere»²⁹.

In campo politico questa illiberalità trovava la sua espressione nell'azione illegale e violenta. Dopo lo sciopero legalitario dell'agosto 1922, Salvatorelli parlava del dilemma del legalitarismo o dell'insurrezionalismo. Il fascismo aveva apertamente scelto l'illegalità, «sostituendosi sistematicamente e dichiaratamente allo Stato». «Esso si considera, non come un partito in lotta contro un altro partito entro i termini dello Stato, ma come un esercito che conquista sopra un altro esercito un territorio considerato *res nullius*»³⁰. Anche dopo la svolta filomonarchica del fascismo Salvatorelli riteneva una alleanza tra monarchia e fascismo «totalmente improbabile», perché la prima era legata intimamente con lo stato liberale. «O si mantengono ambedue o cadono insieme». Ma se si realizzasse questa alleanza, comincerebbe una «rivoluzione reazionaria», «una nuova monarchia, che sarebbe in realtà una repubblica oligarchica e dittatoriale»³¹.

Negli avvenimenti della marcia su Roma di fine ottobre 1922 Salvatorelli vide l'instaurazione di una dittatura, con offesa «fatta alla libertà e alla legge», ma si augurava «che attraverso il disordine si riesca finalmente all'ordine, attraverso la dittatura alla libertà»³². Ma già due mesi dopo Salvatorelli denunciava «la dittatura di parte».

«Dicemmo fin dal principio che ci pareva trattarsi, non di un episodio rivoluzionario già chiuso, ma di una vera rivoluzione sboccante in una dittatura»³³. Negli ultimi avvenimenti egli vide «senza possibilità di dubbi e di discussioni la volontà del nuovo governo di respingere qualsiasi collaborazione politica, diretta o indiretta, da parte di elementi non fascisti. Il nuovo governo. . . si decide per la. . . dittatura di parte e intende che nessuna attività politica si svolga presentemente in Italia all'infuori del fascismo»³⁴.

Si potevano già vedere delineati sin da questo momento i primi contor-

²⁹ L. SALVATORELLI, *Attivismo sovversivo*, in «La Stampa», 24.11.1921, ristampato in L. SALVATORELLI, *Nazionalfascismo*, Torino 1923, p. 96.

³⁰ *Dopo lo sciopero «legalitario»*, in «La Stampa», 6.8.1922, *Ibidem*, p. 119.

³¹ *La monarchia*, in «La Stampa», 15.10.1922, *Ibidem*, p. 123.

³² *La vittoria del quinto Stato*, in «La Stampa», 1.11.1922, *Ibidem*, p. 131.

³³ *Dittatura di parte*, in «La Stampa», 21.12.1922, *Ibidem*, p. 146.

³⁴ *Ibidem*, p. 148.

ni di una futura stabilizzazione politica? «Il pensiero teorico del fascismo è tuttora estremamente incerto e nebuloso», scrisse Salvatorelli nel febbraio del 1923. Ma dietro tutti «i verbalismi teorici e confusori» vide «un pensiero fondamentale»: «lo stato fascista non ammette opposizione politica attiva. . . , il fascismo nega quella libertà della lotta politica che costituisce per l'appunto il principio fondamentale del liberismo e dello stato liberale»³⁵.

L'avvicinamento e la fusione tra fascismo e nazionalismo Salvatorelli li vide sotto il segno dello «stato assolutista»³⁶ e dell'«assolutismo statale». «Mentre lo Stato assolutistico metternichiano era lo Stato-ordine del legittimismo monarchico, quello assolutistico odierno è lo Stato-forza del nazionalismo demagogico». Quello vecchio «si contentava di imporre una certa soggezione esteriore», quello nuovo pretende «la soggezione delle coscienze ai dogmi fluidi delle demagogie mutevoli ed irresponsabili»³⁷.

Salvatorelli già agli inizi del 1923 vide nel fascismo non un fenomeno provvisorio e transitorio, ma una dura e consistente realtà che avrebbe determinato per un lungo periodo la politica italiana, prima che dopo la neve invernale potessero crescere «i germi della immane primavera futura»³⁸; vide nel fascismo un fenomeno che si muoveva «per forza propria e secondo una sua logica interna»³⁹. «Abbiamo troppo... il senso storico», così scrisse il 2 gennaio 1923, «per non comprendere le ragioni d'essere del presente e per sognarci minimamente di contrastare, a chi nel presente domina, il godimento della sua ora e il compimento dell'opera sua. Ma per conto nostro preferiamo protendere lo sguardo e l'anima, ansiosi, ma fiduciosi, verso il futuro»⁴⁰.

Il lucido pessimismo di Salvatorelli, che cercò di utilizzare gli strumenti della tradizionale dottrina dello stato con le sue distinzioni fra tirannia, dittatura e stato assolutistico, per descrivere la nuova realtà *in fieri*, venne seguito anche da altri osservatori. Qui ci sarebbe da parlare di molti personaggi, ma dobbiamo accontentarci di pochi accenni. Il meridionalista e conservatore G. Fortunato vide nel fascismo la «rivelazione» di vecchi mali e di vecchie tare d'origine dell'Italia, causati da

³⁵ *Contro la lotta politica*, in «La Stampa», 13.2.1923, *Ibidem*, p. 150.

³⁶ *Nazionalismo anticlassista*, in «La Stampa», 8.12.1922, *Ibidem*, p. 89.

³⁷ *Reazione europea*, in «La Stampa», 2.1.1923, *Ibidem*, p. 170.

³⁸ *Contro la lotta politica*, in «La Stampa», 13.2.1923, *Ibidem*, p. 152.

³⁹ *Nazionalfascismo*, cit., p. 9.

⁴⁰ *Reazione europea*, in «La Stampa», 2.1.1923, *Ibidem*, p. 172.

secoli di dominio straniero, un «raffiorare dell'antico fondo del costume italico» e un ritorno nel medioevo. Fortunato vide il destino d'Italia vacillare tra «anarchia e autocrazia», tra anarchia e assolutismo, tutti e due espressione delle «enormi debolezze del passato»⁴¹.

Il liberalconservatore G. Mosca, che anteriormente alla prima guerra mondiale aveva criticato aspramente tutte le tendenze di democratizzazione dell'epoca giolittiana, nel 1923-24 condannò con crescente intensità le tendenze sempre più palesi verso la dittatura. Ammonì a non esautorare il parlamento ed a non rovesciare — sotto la spinta di postulati quali l'autorità, la gerarchia e la disciplina — il processo di formazione della volontà politica dal basso. Soltanto tre forme di governo avrebbero potuto, a suo avviso, sostituire lo stato liberale: «od un ritorno puro e semplice all'antico assolutismo burocratico» come nella Russia zarista, o una tirannia di una minorità di demagoghi operai come nel bolscevismo, o l'avvento di un regime corporativo che porterebbe in sé «tutto quanto vi era di più odioso e dannoso al pubblico interesse nelle corporazioni medioevali»⁴².

Un'altra voce dal campo conservatore fu quella di N. Papafava, che vide tra la concezione statale del liberalismo e l'assolutismo fascista «con la sua dogmatica religione con i suoi sacramenti e con il suo capo infallibile», un contrasto a lungo andare incolmabile. «La gravità della situazione attuale», così scrisse nell'agosto 1923, «dipende dal fatto che lo stato di fatto non coincide con lo stato di diritto. La legge costituzionale è ancora in vigore ed il governo è giunto al potere e vi si mantiene con un metodo essenzialmente anticostituzionale ossia con una rivolta armata e con una milizia propria. Solo la monarchia mantiene ancora unito per un filo questo mistero della dualità statale. Ma una simile situazione non può durare. O lo stato di fatto si adegua allo stato di diritto, o lo stato di diritto si adegua a quello di fatto. O l'onorevole Mussolini rientra col suo fascismo nella perfetta legalità, o deve trasformare la costituzione in senso dispotico»⁴³.

⁴¹ G. FORTUNATO, *Dopo la guerra sovvertitrice*, Bari 1921, citato da *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano*, Firenze 1973, vol. II, pp. 685.

⁴² G. MOSCA, *Elementi di scienza politica*, Torino 1923, p. 402. Cfr. anche il suo saggio su *Stato liberale e stato sindacale*, pubblicato dalla rivista «Rinascita liberale», 20.1.1925, ripubblicato in *Partiti e sindacati nella crisi del regime parlamentare*, Bari 1949, pp. 302-315.

⁴³ N. PAPAFAVA, *Il fascismo e la costituzione*, in «La Rivoluzione Liberale», 28.8.1923.

Nessuno tuttavia ha approfondito la questione della legittimità del nuovo ordine nascente con maggiore acribia di G. Ferrero, storico e pubblicista di inclinazioni democratiche. Il ritratto micidiale ch'egli fece di Giulio Cesare per il secondo volume della sua opera *Grandezza e decadenza di Roma* fu utilizzato dalla «Rivoluzione Liberale» per trarre dei paralleli fra il passato e il presente⁴⁴. Secondo il parere di Ferrero, dopo la caduta delle monarchie nel 1917-18 e il tramonto del potere tradizionale, soltanto la sovranità popolare sarebbe stata idonea a legittimare l'autorità di un governo. Al di fuori del principio democratico non vedeva altro se non «il regno della forza, e il terrore, rosso o bianco». Egli mise in guardia contro il culto della violenza e il cieco credere nella capacità di un uomo solo, duce verso un destino ignoto. Per l'Italia temeva tempi di gravi disordini, un traballare fra tirannia e anarchia⁴⁵. Anche Ferrero guardava al futuro mettendolo a confronto con il passato. Per lui il dittatore Mussolini era un successore dei dittatori Depretis, Crispi e Giolitti, costretto dalla democratizzazione e dalla mobilitazione politica delle masse a cercare nuove forme di consenso e di dominio. Secondo il giudizio espresso da Ferrero nel 1924, Mussolini non poteva quindi continuare a lungo andare la sua politica di trasformismi, di compromessi e di soluzioni intermedie, ma doveva — sebbene contro voglia — allearsi cogli estremisti del suo partito, poiché «un dittatore fa sempre il contrario di quello che vuole»⁴⁶. Anche in una rivista come la «Critica sociale» la preoccupazione per il futuro della democrazia parlamentare e la difesa dello stato di diritto venivano sempre alla ribalta. U. G. Mondolfo ammonì nell'agosto 1923 contro «il proclamato intento del Governo», che partiva da una assurda e dannosa concezione di armonia sociale, di «creare nel paese un consenso ed una acquiescenza universale al regime fascista». Questo principio di organizzazione già discutibile per una associazione volontaria come è un partito, diventava per Mondolfo una assurdità, se applicato alla vita di una nazione, cioè ad una associazione necessaria «da cui non si esce se non con la morte o con l'emigrazione»⁴⁷. La dottrina di

⁴⁴ «La Rivoluzione Liberale» del 9.9.1924 contiene estratti da questo libro intitolati: «Il partito di Cesare», «Le riforme di Cesare», «La finanza del dittatore», «Le elezioni», «La chimera della dittatura», «L'assassinio di Marcello», «La vittoria degli estremisti», «La debolezza del regime».

⁴⁵ G. FERRERO, *Da Fiume a Roma. Storia di quattro anni 1919-1923*, Milano 1923, p. 99.

⁴⁶ G. FERRERO, *Le dittature in Italia. Depretis-Crispi-Giolitti-Mussolini*, Milano 1924.

⁴⁷ U. G. MONDOLFO, *Dinamismo statico*, in «Critica sociale», 1-15.8.1923, ristampato in *Una battaglia per il socialismo*, a cura di E. BASSI, Bologna 1971, pp. 77 ss.

stato di Giovanni Gentile venne chiamata da Mondolfo «una cinica filosofia della tirannide, che si dà il nome di idealismo neo-hegeliano»⁴⁸ e proclama l'identità di stato e partito e di nazione e governo. Mondolfo vide nella violenza e nello squadrisimo una esigenza intima del movimento fascista. «Il fascismo-Governo è... indissolubilmente legato al *rassismo*; il giorno che esso tentasse di liberarsene si condannerebbe alla morte o all'impotenza»⁴⁹.

Nella stessa rivista Arturo Labriola, rifacendosi a Hobbes, descrisse il fascismo come «una nuova forma del dispotismo o dell'assolutismo»⁵⁰ e C. Treves indagò sui modi e metodi di identificazione tra stato e partito⁵¹.

Un altro tipo di opposizione nel nome di un liberalismo ideale, spietatamente intransigente, fu quello condotto negli stessi mesi ed anni dal giovane Piero Gobetti dalle colonne della sua rivista «La Rivoluzione Liberale». Gobetti commentò gli avvenimenti di fine ottobre 1922 in un articolo intitolato *La tirannide*⁵². Nel suo stato di profondo, quasi biblico pessimismo e di «disperazione eroica», Gobetti vide nel fascismo «l'autobiografia della nazione» e l'incarnazione di tutti i vecchi mali della storia italiana, che preludevano a un lungo periodo di dominio dittatoriale. Egli combatté «Mussolini come corruttore prima che come tiranno; il fascismo come tutela paterna prima che come dittatura»⁵³. Quel «disperato sacerdote dell'intransigenza», come egli stesso si definì, aveva paradossalmente, nonostante la tenace opposizione, una certa speranza che il fascismo come una forte dose di veleno potesse alla lunga guarire il corpo italiano dalle sue malattie persistenti e insidiose. «Sappiamo e ci auguriamo che Mussolini non cada troppo presto, che la sua esperienza percorra tutta la parabola... si compia in tutta la sua logica di intransigenza»⁵⁴.

⁴⁸ *Come lo stato realizza se stesso*, in «Critica sociale», 1-15.6.1924, *Ibidem*, pp. 113 ss.

⁴⁹ *Un gioco di pessimo gusto*, in «Critica sociale», 1-15.9.1924, *Ibidem*, pp. 133 ss.

⁵⁰ A. LABRIOLA, *Belfagor*, in «Critica sociale», 1923, ristampato in *Critica sociale*, a cura di M. SPINELLA - A. CARACCILO - R. AMADUZZI - G. PETRONIO, Milano 1959, vol. I, pp. 521 ss.

⁵¹ C. TREVES, *Lo Stato-partito*, in «Critica sociale», 1923, *Ibidem*, pp. 531 ss.

⁵² «La Rivoluzione Liberale», 23.11.1922, ristampato in P. GOBETTI, *Scritti politici*, cit., pp. 426-29.

⁵³ P. GOBETTI, *Noi e le opposizioni*, in «La Rivoluzione Liberale», 22.4.1924, *Ibidem*, p. 642.

⁵⁴ P. GOBETTI *Questioni di tattica*, in «La Rivoluzione Liberale», 23.11.1922, *Ibidem*, pp. 429-430.

Questa disperata speranza in un tiranno sul serio ha trovato espressione nei suoi famosi articoli *Elogio della ghigliottina* e *Elogio di Farinacci*⁵⁵. La sua era una opposizione di stile, di dignità, dove non si trattava più di salvare il paese — opera non più realizzabile alle condizioni imperanti — ma di salvare la propria anima e di «salvare il futuro».

Da una tale posizione di intransigenza morale potevano essere scoperti i nuovi lineamenti del nascente *novus ordo* del regime fascista, ma contemporaneamente queste intuizioni vennero indebolite dal confronto dominante col passato. Ma quando passo per passo l'involuzione del sistema parlamentare diventava più accentuata e il dominio di fazione più marcato, Gobetti si vide costretto a rinunciare alla sua intransigenza morale e si avvicinò ai gruppi di opposizione in lizza. Occupandosi delle elezioni parlamentari nella primavera del 1924, Gobetti parlò — è la prima volta che lui usa la parola — dei «piani governativi» che puntavano sul «gioco totalitario della demagogia fascista»⁵⁶. Gobetti ancora in questo momento non credeva Mussolini capace di diventare «tiranno sul serio»⁵⁷, perciò restavano «sogni totalitari» tutti i propositi del fascismo estremista.

Lo svolgimento delle elezioni dell'aprile 1924 diede a Gobetti una lezione. Egli vide che il paragone fra i mazzieri giolittiani e gli squadristi fascisti non coglieva tutta la verità, e che la «prova sperimentale dei... sistemi totalitari» di Mussolini⁵⁸ rivelava una nuova realtà in fieri. Da allora in poi cominciò l'esperienza pratico-politica gobettiana, cominciò la formulazione di una politica di alleanza che, dopo l'assassinio di Matteotti, fece de «La Rivoluzione Liberale» una delle ispiratrici della politica aventiniana.

Una opposizione più costituzionale, ispirata ad una stretta osservanza della legalità, fu condotta dal gruppo liberal-democratico, capeggiato da F. S. Nitti e, dopo il suo ritiro dalla vita politica agli inizi del 1923, dal suo successore Giovanni Amendola, che dal 1924 in poi doveva divenire capo indiscusso dei partiti aventiniani. Anche Amendola vide negli avvenimenti dell'ottobre 1922 potenzialmente «l'inizio di una dit-

⁵⁵ *Ibidem*, pp. 431 ss.; pp. 526-527.

⁵⁶ P. GOBETTI, *Le elezioni*, in «La Rivoluzione Liberale», 12.2.1924, *Ibidem*, pp. 585 ss.

⁵⁷ *Ibidem*, p. 606.

⁵⁸ P. GOBETTI, *Dopo le elezioni*, in «La Rivoluzione Liberale», 15.4.1924, *Ibidem*, pp. 635 ss.

tatura, sorta dalla piazza»⁵⁹, ma, diversamente per es. da Salvatorelli, aveva ancora molte speranze ed illusioni su un possibile ritorno del «partito dominante» — come il fascismo presto venne chiamato — nell'alveo della legalità e della costituzione. Dalla primavera del 1923 in poi Amendola denunciava con crescente intensità la tendenza ad una identificazione, fatta propria da certe correnti del fascismo, del partito con lo stato simboleggiata dal concetto di «regime». Egli attaccava il tentativo di «dividere i cittadini italiani in due caste, una inferiore e una privilegiata», di creare un solco «per volontà del fascismo, tra il governo fascista e tutti i partiti costituzionali»⁶⁰, di «costituire una massa di cittadini italiani non ancora legalmente privata dei diritti politici» e un'altra, che comprende una minoranza di eletti, alla quale compete il «diritto esclusivo... di comandare su tutto il resto della popolazione»⁶¹, di imporre «la volontà di una casta di padroni» ad «un popolo di servi»⁶².

Amendola scrisse che il fascismo avrebbe dovuto cessare «di considerarsi un esercito politico in armi accampato in un Paese che deve essere convinto, con la ragione o con la forza, ad accettare di vivere in soggezione». «L'opposizione che il fascismo ha mosso e muove con spietata intransigenza a tutti gli altri partiti, finisce per rassomigliare... ad una opposizione alla maggioranza del paese. Nessun partito fa opposizione al fascismo, ma il fascismo fa opposizione a tutte le forze che non si curvano a lui»⁶³.

Quello spirito di sopraffazione e di «tenace egoismo di partito»⁶⁴ nella esperienza pratica del fascismo Amendola lo vide realizzato specialmente nella politica comunale e provinciale dove, nel 1923, cominciava a delinearsi la manomissione generale di tutte le amministrazioni locali. Il fascismo raggiunse le sue mete o con l'occupazione violenta dei municipi e le dimissioni forzate degli amministratori, o con l'imposizione minacciosa delle dimissioni fatta a mezzo del commissario prefetti-

⁵⁹ G. AMENDOLA, *Volontà di popolo*, in «Il Mondo», 19.11.1922, ristampato in G. AMENDOLA, *La democrazia italiana contro il fascismo, 1922-1924*, Milano-Napoli 1960, pp. 68 ss.

⁶⁰ G. AMENDOLA, *Contro la collaborazione*, in «Il Mondo», 25.4.1923, *Ibidem*, pp. 87 ss.

⁶¹ *Ibidem*, p. 89.

⁶² G. AMENDOLA, *Crisi di orientamento*, in «Il Mondo», 26.4.1923, *Ibidem*, pp. 91 ss.

⁶³ *Ibidem*, p. 93.

⁶⁴ *Ibidem*, p. 151.

zio e la convocazione di nuove elezioni. In queste elezioni amministrative la lista di maggioranza e quella di minoranza venivano presentate dal partito dominante che prima, con la forza o con l'insinuazione, aveva impedito la formazione di una lista di opposizione. Questo modo di procedere fu chiamato da Amendola in un articolo del 12.5.1923 «sistema totalitario» cioè «promessa del dominio assoluto e dello spadroneggiamento completo ed incontrollato nel campo della vita politica ed amministrativa»⁶⁵.

È questa la prima volta che ho trovato l'impiego di questa parola, e a me pare rimarchevole che la parola «totalitario» sia usata qui in senso quasi tecnico, indicando un nuovo sistema elettorale in sostituzione di quello maggioritario e minoritario. Ma allo stesso tempo la parola punta sulla negazione del principio base di ogni democrazia, sul mancato rispetto per la decisione di maggioranza che include anche il rispetto per i diritti della minoranza, che resta tale nella speranza di diventare maggioranza in un altro giorno.

In un articolo del 28.6.1923 Amendola applicava questa sua interpretazione anche al dibattito sulla nuova legge elettorale, la cosiddetta legge Acerbo, che in quei giorni veniva discussa in parlamento; egli attaccava il tentativo fascista di fare di Cavour «l'ispiratore divino della riforma elettorale fascista e del sistema totalitario»; contrastava l'immagine «di un Cavour plasmatore elettorale di un gregge di ascari totalitarii»⁶⁶. Cavour, rispettando i principi della democrazia liberale, non avrebbe mai voluto cambiare il sistema di formazione di volontà dal basso con un altro della formazione dall'alto.

Se anche qui è presente il senso quasi tecnico della nuova parola, già pochi mesi dopo essa assume un significato molto più ampio. In ricorrenza dei giorni della marcia su Roma nell'ottobre 1923 Amendola tentò un primo bilancio della esperienza vissuta in quei mesi.

«Veramente la caratteristica più saliente del moto fascista rimarrà, per coloro che lo studieranno in futuro, lo spirito "totalitario"; il quale non consente all'avvenire di avere albe che non saranno salutate col gesto romano, come non consente al presente di nutrire anime che non siano piegate nella confessione: "credo". Questa singolare "guerra di religione" che da oltre un anno imperversa in Italia non vi offre una fede... ma in compenso vi nega il diritto di avere una

⁶⁵ G. AMENDOLA, *Maggioranza e minoranza*, in «Il Mondo», 12.5.1923, *Ibidem*, pp. 102 ss.

⁶⁶ G. AMENDOLA, *Cavour e Pansoja*, in «Il Mondo», 28.6.1923, *Ibidem*, pp. 129 ss.

coscienza — la vostra e non l'altrui — e vi preclude con una plumbea ipoteca l'avvenire»⁶⁷.

Per un osservatore attento come Amendola «lo spirito totalitario» del fascismo diventava quasi la bussola che doveva dirigere lo sviluppo futuro del nuovo fenomeno politico.

Fu in relazione alla prassi delle elezioni — perno della legittimità del potere — che, dalla metà del 1923 in poi, nell'ambito delle opposizioni costituzionali si allargò l'uso della parola. Così «Il Secolo» del 5.7.1923 pubblicò un articolo di fondo non firmato, intitolato «sistema totalitario», nel quale venivano attaccate le mire dittatoriali della nuova legge elettorale fascista. Nel dicembre 1923 la parola «totalitario» venne usata nello stesso contesto dalla rivista federalista «La Critica Politica»⁶⁸.

Nel gennaio 1924 A. Monti scrisse ne «La Rivoluzione Liberale»: «... Dopo il colpo di mano su Roma» il fascismo «s'accinge a fare ora in modo definitivo, tentando, dopo le elezioni totalitarie nei comuni e nelle province, l'elezione totalitaria per la Camera dei deputati»⁶⁹. Nella stessa rivista L. Sturzo denunciò «lo spirito di dittatura che oggi pervade l'Italia» e descrisse la «nuova concezione» fascista di stato-partito tendente alla «trasformazione totalitaria di ogni e qualsiasi forza morale, culturale, politica, religiosa». Sturzo chiedeva al fascismo di rinunciare alla agognata identificazione fra stato e partito. «Occorre rinunciare allo spirito *totalitario* e riconoscere la necessità e le funzioni dei partiti; — disdire l'*illegalismo* dei fatti e l'*illegalismo* dei decreti e ritornare alla legge atto di parlamento e alla eguaglianza di tutti i cittadini davanti alla legge»⁷⁰. Nel maggio 1924 «Il Popolo», organo della sinistra del partito popolare, paragonò l'esperienza elettorale a quella plebiscitaria della Francia sotto Napoleone III e parlò delle

⁶⁷ G. AMENDOLA, *Un anno dopo*, in «Il Mondo», 2.11.1923, *Ibidem*, pp. 193 ss.

⁶⁸ Cfr. H. GOETZ, *Über den Ursprung des Totalitarismusbegriffs*, in «Neue Zürcher Zeitung», Fernausgabe Nr. 73, 28/29.3.1976, p. 25. Nel febbraio 1924 «Il Mondo» parlò delle «elezioni totalitarie nelle amministrazioni locali»; cfr. Meuccio RUINI, *Le violazioni della libertà*, in «Il Mondo», 14.2.1924, ristampato in M. RUINI, *La democrazia e l'Unione Nazionale*, Milano 1925, p. 129.

⁶⁹ A. MONTI, *I liberali alla prova*, in «La Rivoluzione Liberale», 22.1.1924.

⁷⁰ L. STURZO, *Spirito e realtà*, in «La Rivoluzione Liberale», 15.1.1924. Questo saggio formò poi l'ultimo capitolo di L. STURZO, *Popolarismo e fascismo*, Torino 1924, pp. 337-46. Nel dicembre 1924 Sturzo caratterizzò il fascismo «come una forza totalitaria»; cfr. L. STURZO, *Scritti inediti*, vol. II: 1924-1940, a cura di F. RIZZI, Roma 1975, p. 10.

«sagre ed elezioni totalitarie»⁷¹. Il 10.5.1924, sullo stesso giornale. I. Giordani scrisse dell'«anima totalitaria» del fascismo che, con i suoi «quadri dell'occupazione totalitaria», si accingeva a dominare l'Italia. Vedeva il fascismo caratterizzato dal suo «spirito totalitario, di violenza, di amoralità, di illegalismo e di sopraffazione»⁷². Potrei continuare questa enumerazione: sta di fatto che nella primavera del 1924, in connessione con le elezioni parlamentari, si diffuse l'uso del termine «totalitario».

Anche per Amendola l'esperienza di quei mesi divenne una unica lotta per la conservazione dei diritti costituzionali.

«La costituzione è, per noi, violata nello spirito e nella lettera dall'attuale stato di cose; e non soltanto per la esistenza della milizia volontaria, ma altresì perché tutte le libertà politiche e private, sancite dallo Statuto, sono lettera morta»⁷³. «Preferiremmo che il fascismo, il quale ha avuto il coraggio di tante durezza, avesse altresì il coraggio di dichiarare apertamente la sua essenza anticostituzionale, così come dichiara la sua essenza antisocialista, antidemocratica ed antiliberalista»⁷⁴. Commentando la discussione sviluppatasi all'interno del fascismo fra revisionisti ed estremisti sulla forma futura dello stato italiano, che doveva o ritornare nella «costituzionalità» o trasformarsi definitivamente in «regime» fascista, Amendola lottava disperatamente contro «la teoria dello Stato-partito»⁷⁵, cioè contro l'identificazione del partito dominante con lo Stato e si rammaricava che persino nel linguaggio politico cambiasse il significato delle parole, «onde gli oppositori sono diventati nemici, che come nemici vanno trattati». «Secondo certa stampa fascista, gli avversari del governo dovrebbero essere dichiarati fuori di ogni garanzia di legge»⁷⁶.

«Riteniamo che lo Stato e la nazione risultino danneggiati dalla politica e dall'amministrazione di chi gestisce il potere. Le nostre critiche, i nostri dissensi ci conducono fatalmente alla opposizione, che è opposizione fatta per il bene dello Stato, anche se sia volta contro il Governo... Siamo nemici da trattare come

⁷¹ P. L., *Lacordaire e la dittatura*, in «Il Popolo», 7.5.1923, ristampato in *La terza pagina de «Il Popolo» 1923-1925*, a cura di L. BEDESCHI, Roma 1973, pp. 201 ss.

⁷² I. GIORDANI, *Motivi di religione fascista*, in «Il Popolo», 10.5.1924, *Ibidem*, pp. 207 ss.

⁷³ G. AMENDOLA, *La forza e le urne*, in «Il Mondo», 30.1.1924, ristampato in G. AMENDOLA, *La democrazia italiana*, cit., pp. 240 ss.

⁷⁴ *Ibidem*, p. 241.

⁷⁵ *Ibidem*, p. 250.

⁷⁶ G. AMENDOLA, *Stato e governo*, in «Il Mondo», 2.2.1924, *Ibidem*, pp. 243 ss.

tali? Noi veramente ci consideriamo soltanto avversari. Ma di chi? Del fascismo. Il fascismo non è lo Stato, è un partito, che possiede il potere»⁷⁷.

I frenetici sforzi del fascismo per rafforzare l'esecutivo e l'autorità dello stato parevano ad Amendola aumentare la crisi dell'autorità. «Il fascismo sogna ed attua uno Stato tiranneggiato dal potere esecutivo, ed un potere esecutivo asservito stabilmente ad un partito»⁷⁸.

La via d'uscita da questa crisi era per Amendola non l'annientamento dei partiti, ma la loro stabilizzazione. Il «principio essenziale della vita di uno Stato moderno» era per lui la libera competizione delle diverse forze della società, raggruppate in partiti. «Ora il fascismo ha negato questo principio. . . Non ha voluto essere un partito al governo, ma un governo di partito. Posta questa premessa, tutti i suoi atti erano necessarie conseguenze: dall'accentramento amministrativo. . . al dogmatismo scolastico; . . . dalla riforma elettorale . . . alla negazione della funzione delle opposizioni costituzionali. . .; dalla teoria del potere ad ogni costo alla pratica dell'illegalismo. . . Il giorno in cui nella coscienza pubblica si sarà diffuso il "terrore del governo", quel giorno sarà per tutti verità inconfutabile che più non c'è in Italia "autorità dello stato"»⁷⁹.

Quel giorno venne con l'uccisione di Matteotti, che da un lato mise in luce ed acuì i contrasti, dall'altro costrinse il fascismo ad una politica di «costituzionalizzazione» e di compromessi che poteva sembrare l'alba di un ritorno alla vecchia legalità. È interessante notare che anche sul piano semantico i mesi dal giugno fino al dicembre 1924 sembrano essere caratterizzati da una battuta d'arresto: la parola «totalitario» sparisce dal vocabolario dell'opposizione. Pareva che anche gli intransigenti come Gobetti o Amendola volessero evitare quella ultima esasperante contrapposizione che si delineava nel concetto di totalitario. La «questione morale» veniva combattuta sul piano etico, non su quello di un temuto nascente *novus ordo* statale.

È più che indicativo che la parola riappaia alla fine del dicembre 1924, quando ormai i contrasti si erano acuiti fino al punto di rottura. Nel numero del 2.1.1925 «La Rivoluzione Liberale» pubblicava un articolo di un giovane socialista, Lelio Basso, intitolato «L'antistato»,

⁷⁷ *Ibidem*, p. 245.

⁷⁸ G. AMENDOLA, *La nuova democrazia*, Napoli 1951, p. 187 (discorso del 20.3.1924).

⁷⁹ G. AMENDOLA, *La crisi dell'autorità*, in «Il Mondo», 8.2.1924, *Ibidem*, pp. 250 ss.

nel quale questo amico di P. Nenni e di C. Rosselli respingeva l'interpretazione gobettiana per cui il giolittismo era da considerare «come un fascismo in tono minore».

Altrettanto fuori luogo gli apparvero i tentativi disperati di invocare l'intervento imparziale e la giustizia di uno stato, che da parecchio tempo era usurpato e diventato stato fascista. «Lo stato fascista non si limita a tutelare l'ordine costituito con un ordinamento giuridico all'uopo adatto, e nell'ambito del quale sia concesso alle forze contrarie di preparare il terreno per una nuova forma di convivenza sociale; esso rappresenta l'universo popolo, esclude che possa esservi un movimento a sé, contrario o comunque diverso, e se qualcuno pur timidamente si mostra, tenta di distruggerlo irrimediabilmente». «Il fascismo ha così posto tutti i suoi principi: soppressione di ogni contrasto per il bene superiore della nazione identificata con lo Stato, il quale si identifica a sua volta con gli uomini che detengono il potere (Stato fascista). Questo Stato è il Verbo, e il suo Capo è l'uomo mandato da Dio per salvare l'Italia; esso rappresenta l'Assoluto, l'Infallibile... Una volta posti questi principi, lo Stato può tutto: ogni opposizione al fascismo è veramente tradimento della Nazione, ogni delitto fascista si giustifica (fine nazionale)». Qui si delineava per l'autore un nuovo ordus: «... tutti gli organi statuali, la corona, il parlamento, la magistratura, che nella teoria tradizionale incarnano i tre poteri e la forza armata che ne attua la volontà, diventano strumenti di un solo partito che si fa interprete dell'unanime volere, del totalitarismo indistinto»⁸⁰.

Qui per la prima volta, per quanto mi risulta, apparve la parola «totalitarismo» in forma di sostantivo. L'idea della realtà avanza di pari passo con la realtà stessa.

«La crisi dello Stato», scrisse Basso, «ha toccato il suo estremo... essa deve risolversi o precipitare». E più avanti: «Mussolini è stato incoerente quando ha cercato di allontanare dal fascismo la colpa dell'assassinio di Matteotti», perché rinnegava «le ragioni ideali del movimento fascista»⁸¹.

⁸⁰ PROMETEO FILODEMO [Lelio BASSO], *L'antistato*, in «La Rivoluzione Liberale», 2.1.1925. L'articolo è ristampato in *Le riviste di Piero Gobetti*, a cura di L. BASSO - L. ANDERLINI, Torino 1961, pp. 241-46.

⁸¹ *Ibidem*, p. 245. Basso, che, dopo la seconda guerra mondiale, ebbe un ruolo importante nel partito socialista, del quale fu segretario generale nel 1947-48, tentò allora di applicare il concetto di totalitarismo alla democrazia cristiana; vedi il suo: *Due totalitarismi. Fascismo e democrazia cristiana*, Milano 1951, specialmente l'ultimo saggio pp. 258 ss. «L'Italia fra due totalitarismi: dal fascismo alla democrazia cristiana».

Quasi nello stesso momento, Mussolini, nel suo famoso discorso del 3 gennaio 1925 assumeva «la responsabilità politica, morale, storica di tutto quanto è avvenuto». Fu la seconda e questa volta definitiva presa del potere, che nell'arco di due anni rase al suolo i resti del sistema liberal-democratico pluralistico.

Dati i metodi di repressione della stampa adoperati dal fascismo, che per evitare il pericolo di sequestro forzavano gli organi di opposizione a penose forme di auto-censura, questa marcia del fascismo trionfante non poté essere più interpretata liberamente da parte delle opposizioni⁸².

Ma restava la parola parlata. Di quella abbiamo una testimonianza preziosa nel discorso che G. Amendola tenne il 15 giugno 1925, alla chiusura del primo ed ultimo congresso dell'Unione Nazionale. Qui il leader liberale stigmatizzava il fascismo per la sua feroce intransigenza, la sua «ansiosa volontà totalitaria». «Il fascismo non ha mai ammesso una collaborazione politica, non ha mai consentito... di poter condividere la responsabilità della direzione politica dello Stato e di poter attenuare le sue vedute integrali sulla politica italiana»⁸³. Con la politica applicata dopo il discorso mussoliniano del 3 gennaio 1925 «l'avversario ha dovuto svelarsi:... sappiamo cosa vuole, ed abbiamo così la proclamata teorizzazione della definitiva presa di possesso del potere»⁸⁴. Amendola ora allargava la metafora militare già usata nel 1923, paragonando il fascismo ad un «grande esercito che ha conquistato l'Italia ed ha manomesso tutto lo Stato e si serve di tutti i poteri dello Stato, e inoltre della violenza privata per tenere in soggezione ed in servitù gli italiani»⁸⁵.

Un mese dopo, pochi giorni prima di essere selvaggiamente aggredito e bastonato — un fatto che poi lo condusse alla morte — Amendola scrisse l'introduzione agli *Atti del Congresso della Unione Nazionale*. Qui parlava di un tentativo «in grande stile» di un «rovesciamento totale delle basi su cui era fondata, da oltre un secolo, la vita pubblica delle nazioni europee»⁸⁶. Amendola vide «due ordini di pensiero, due

⁸² Uno spoglio dettagliato della stampa del tempo potrebbe probabilmente dare qualche risultato. La rivista liberal-conservatrice «Rinascita Liberale» per esempio, parlò nel numero del 6.1.1925 delle elezioni «totalitarie e liberticide» dell'aprile 1924 (L. B. SCHAPIRO, *Totalitarianismus*, cit., p. 466).

⁸³ G. AMENDOLA, *La nuova democrazia*, cit., p. 225.

⁸⁴ *Ibidem*, p. 227.

⁸⁵ *Ibidem*, p. 229.

⁸⁶ *Ibidem*, p. 237.

opposte ispirazioni politiche, che però negano entrambi lo Stato liberale democratico e mirano concordemente a sovvertire le fondamenta oramai più che secolari della vita politica moderna»⁸⁷, cioè comunismo e fascismo, che egli chiamava «totalitaria reazione al liberalismo e alla democrazia»⁸⁸. «Il fascismo, nonostante il suo carattere reazionario, obbedisce tuttavia al dogma, nato col giacobinismo, dello Stato-Leviatano. . . Il fascismo rappresenta soprattutto l'esagerazione parossistica e monomaniaca dell'ingerenza del potere esecutivo in tutta la vita statale e sociale, il capovolgimento acrobatico dei rapporti normali tra Stato e Società, in virtù del quale la Società esiste per lo Stato, e lo Stato per il governo ed il governo per il partito»⁸⁹.

Nel momento della sconfitta l'interpretazione del fascismo si colorava di quegli aspetti metapolitici ed apocalittici che abbiamo già incontrato nel citato passo di F. Turati del 1928. E l'impressione di trovarsi di fronte ad un fenomeno politico fondamentalmente nuovo si cristallizzava nel concetto di totalitarismo. Una settimana dopo che Amendola aveva caratterizzato il fascismo come «terribile malattia del mondo moderno»⁹⁰, il quale con la sua «ansiosa volontà totalitaria» minacciava di capovolgere le fondamenta della società moderna, Mussolini riprese la parola nel passo sopra citato, parlando della «nostra feroce volontà totalitaria» di «fascistizzare la nazione» al cento per cento.

Potrebbe essere una citazione letterale del discorso amendoliano. Certamente è il punto di incrocio, il momento dove il concetto di totalitario come espressione della tenace volontà di opposizione liberaldemocratica antifascista veniva usurpato dal fascismo stesso. Che il fascismo sapesse di avere preso in prestito il concetto dai suoi avversari è provato fra l'altro da una dichiarazione di R. Forges Davanzati. Questo ex nazionalista e membro del direttorio nazionale del PNF disse il 28.2.1926 in un discorso all'istituto di cultura a Firenze: «Se gli avversari ci dicono che siamo totalitari, che siamo domenicanî, che siamo intransigenti, che siamo tirannici, non vi spaventate di questi aggettivi. Prendeteli con onore e con orgoglio . . . Sì, siamo totalitari! Vogliamo essere tali, dal mattino alla sera, . . . vogliamo essere domenicanî . . . , vogliamo essere tirannici»⁹¹.

⁸⁷ *Ibidem*, p. 240.

⁸⁸ *Ibidem*, p. 237.

⁸⁹ *Ibidem*, p. 246.

⁹⁰ *Ibidem*, p. 246.

⁹¹ R. FORGES DAVANZATI, *Fascismo e cultura*, Firenze 1926, pp. 39 ss.

Tirando le somme mi pare certo che le parole e i concetti «totalitario» e «totalitarismo» non fossero coniati da Mussolini e non nascessero nemmeno nell'ambito del fascismo intransigente. Furono l'ultimo atto di un processo di chiarificazione intellettuale e di una presa di coscienza con la quale le opposizioni liberaldemocratica e cattolica si rendevano conto della realtà in fieri e del *telos* della nascente dittatura fascista. Nacque come denominazione quasi tecnica per il metodo elettorale introdotto e praticato dal fascismo nelle elezioni amministrative del 1923. Questo deperimento del «sistema maggioritario» venne chiamato da Amendola «sistema totalitario». Ma già alla fine del 1923 «lo spirito totalitario» apparve ad Amendola come a Sturzo «la caratteristica più saliente del moto fascista».

Si trattava di una concettualizzazione nata nell'ambito dell'opposizione aventiniana, che, sulla scia della vecchia dottrina aristotelica dei sistemi politici, intendeva chiarire il tipo di regime politico e la struttura e la forma di gestione del potere.

Nella storia dei concetti appare come il rinnovamento di una vecchia esperienza, cioè che l'essenza di un nuovo fenomeno politico non si chiarisce nell'auto-interpretazione, ma dal di fuori. «Mussolini può essere un eccellente Ignazio di Loyola», scrisse P. Gobetti nel novembre 1923 ne «La Rivoluzione Liberale». «Dove c'è un De Maistre che sappia dare una dottrina, un'intransigenza alla sua spada?»⁹². Un anno più tardi Gobetti rispose a questa domanda: «Se a noi ostinati nemici della prima ora sono riconosciuti legittimi diritti di paternità verso il fascismo», è «perché gli regalammo nella polemica qualche dottrina valida a ricoprire pudicamente la sua vergognosa povertà»⁹³. Aveva ragione Gobetti. La dottrina dello stato totalitario come nuova, moderna forma della tirannide, dello stato assolutistico e della dittatura di parte nacque fra coloro che volevano salvare almeno l'ideale e il ricordo del sistema liberal-pluralistico e dello stato di diritto.

Resta da aggiungere qualche parola sul significato di questa ricerca concettuale in campo metodologico e storiografico. Abbiamo già visto, citando i testi di Togliatti e di De Felice, la tesi secondo cui la situazione politica italiana dal 1922 in poi, essendo un coacervo di un complesso gioco di forze politiche, era potenzialmente aperta a sbocchi

⁹² P. GOBETTI, *Elogio della ghigliottina*, in «La Rivoluzione Liberale», 23.11.1922.

⁹³ P. GOBETTI, *Elogio di Farinacci*, in «La Rivoluzione Liberale», 9.10.1923.

diversi da quello veramente raggiunto. Citiamo un'altra voce possibilista, quella di M. Soleri, ministro della guerra nel secondo gabinetto Facta ed intimo amico di Giolitti. Egli ha scritto nelle sue *Memorie*: «Il fascismo, conquistato il potere, non ebbe in un primo periodo, che durò dal discorso di Mussolini sul "bivacco" a quello del gennaio 1925, un deciso orientamento, e apparve piuttosto come un metodo di governo, più risoluto, rapido ed energico, che non come un partito vero e proprio, con un suo definito contenuto programmatico. Oscillò anzi per qualche tempo fra democrazia e nazionalismo, solo dimostrandosi sin dall'inizio decisamente antiliberal»⁹⁴. R. De Felice ha ampiamente commentato questo passo, consentendo in gran parte con i giudizi ivi espressi⁹⁵.

Anche E. Nolte per esempio parla di «una fondamentale ambiguità» come tratto caratteristico della situazione italiana nel 1922-1924. «Quattro anni dopo la marcia su Roma l'Italia fu fascista-totalitaria. Non si può decidere con sicurezza, se sarebbe stata possibile un'altra soluzione, quella fascista-costituzionale. Anche prescindendo dai desideri del re e dell'industria pare che Mussolini stesso inclinasse ad una tale soluzione. Ma già all'inizio si trovavano persino in Mussolini forti tendenze in direzione opposta. Ad esse aggiungevano il loro peso la milizia e il partito, che si differenziava dagli altri partiti strutturalmente ed ideologicamente»⁹⁶. Così Nolte vede una certa necessità e una certa logica nello sviluppo politico dopo il 1922.

Su un'altra sponda si trovano tutte quelle voci che vedono lo sviluppo politico dopo il 1922 caratterizzato e determinato da una propria logica e da una propria necessità. G. Salvemini per esempio annotava nel novembre 1922: «Il fascismo come è passato dalla fase antibolscevica alla fase antiparlamentare, così deve passare dalla fase antiparlamentare alla fase antidemocratica: è una logica di ferro che lo trasporta. La lotta contro la proporzionale è il primo tentativo per incatenare in qualche modo il suffragio universale»⁹⁷. L. Salvatorelli, l'abbiamo visto, vide nel fascismo un fenomeno politico, che si muoveva «per forza

⁹⁴ Marcello SOLERI, *Memorie*, Torino 1949, p. 160.

⁹⁵ R. DE FELICE, *Mussolini il fascista*; I: *La conquista del potere 1921-1925*, Torino 1966, pp. 475 ss.

⁹⁶ E. NOLTE, *Die Krise des liberalen Systems und die faschistischen Bewegungen*, München 1968, pp. 101, 105 (trad. it. *La crisi dei regimi liberali e i movimenti fascisti*, Bologna 1970, pp. 92, 96).

⁹⁷ G. SALVEMINI, *Scritti sul fascismo*, Milano 1966, vol. II, p. 18.

propria e secondo una sua logica interna»⁹⁸. Nell'aprile 1923 P. Togliatti parlava di una «corsa verso l'assolutismo» e degli «sviluppi inesorabili» che doveva seguire il fascismo.

«Il fascismo si propone di schiantare tutti gli ostacoli che incontrerà nella sua via. . . , non ha facoltà di scelta ed è inesorabilmente costretto ad una dura ed inviolabile legge di vita a continuare la sua opera di asservimento delle classi operaie e si troverà ben tosto costretto dalla stessa legge a portare a compimento la sua offensiva contro il medio ceto . . . Tutti i tentativi di resistenza non faranno che inasprire il fascismo e poiché sono inevitabili, i caratteri tirannici dell'attuale regime si accentueranno sempre di più»⁹⁹.

Ora, libera scelta o ferrea necessità, la questione è «come il fascismo divenne una dittatura». Questo è, come è noto, il titolo di un libro di M. Rocca¹⁰⁰, collaboratore di Mussolini nella fase iniziale dopo il 1922, che tentò in quei mesi, nella sua veste di uno dei leader della corrente revisionista, di «legalizzare» e di «staticizzare» il fascismo, inquadrandolo nella cornice dello stato liberale. Revisionisti al di qua e fiancheggiatori al di là del fascismo videro un «nefasto circolo vizioso degli estremismi fascista e antifascista, in tacito accordo per suscitarsi ed esasperarsi a vicenda»¹⁰¹, e una «ferrea logica della situazione», messa in moto da «ogni regime repressivo». L'altro estremismo, da collocare accanto a quello fascista, non è per Rocca come si potrebbe supporre, quello comunista, bensì l'«opposizione aventiniana, guidata formalmente da Amendola, ma dominata in realtà dai socialisti», che era «nel suo spirito» non «meno "dittatoriale" dei fascisti estremi»¹⁰². Questo rancore contro l'Aventino si trova un po' dappertutto presso i fascisti conservatori e i fiancheggiatori.

Nella loro interpretazione l'Aventino diviene il complice, o addirittura il reo principale della svolta dittatoriale del gennaio 1925. «Quando si dice. . . , che tra fascismo, tra Governo fascista e tutto il resto dell'Aventino e delle opposizioni si è creato un solco incolmabile», così affermò

⁹⁸ *Ibidem*, pp. 9-10.

⁹⁹ P. TOGLIATTI, *Sviluppi inesorabili*, in «Il Lavoratore», 28.4.1923, ristampato in P. TOGLIATTI, *Opere*, a cura di E. RAGIONIERI, vol. I: 1917-1926, Roma 1967, pp. 467 ss.

¹⁰⁰ M. ROCCA, *Come il fascismo divenne una dittatura. Storia interna del fascismo dal 1914 al 1925*, Milano 1952.

¹⁰¹ *Ibidem*, p. 146.

¹⁰² *Ibidem*, pp. 223, 210.

Mussolini nel Senato il 5 dicembre 1924 in uno dei suoi ultimi disperati tentativi di conservarsi la fiducia dei fiancheggiatori, «allora manca uno dei termini di confronto, manca uno degli elementi della pacificazione. Se carità di patria sorreggesse costoro, io penso che essi dovrebbero venire incontro al fascismo. Infatti, in applicazione di una legge fisica, voi potete influire sul fascismo stando vicino o dentro al fascismo, correggendolo; ma se invece martellate il fascismo dall'esterno, voi indurrete le molecole di questo organismo a serrarsi insieme, ad adottare la tattica intransigente, estremista anche, se volete, perché questa è una ragione viva di conservazione»¹⁰³.

G. Ferrero nel 1924-25 descrisse gli ostinati tentativi di Mussolini di evitare la scelta finale della dittatura. «L'intelligenza di un uomo di Stato, che gli interessi e le passioni del suo tempo spingono a questa dittatura, si misurerà sicuramente dalla resistenza, che egli saprà opporre alla spinta. Che Cesare fosse un uomo di grande mente, la prova più certa sono proprio i disperati sforzi che fece per non saltare il Rubicone, il terrore con cui avanzò verso il potere che il destino gli offriva»¹⁰⁴.

Nel settembre 1925 Mussolini raccontò a Briand che non era vero che egli aspirava a divenire il dittatore dell'Italia. «Egli aveva dovuto abolire il regime parlamentare in Italia, perché i suoi oppositori lo avevano costretto a fare così. Ma egli intendeva ristabilirlo, con le necessarie precauzioni, non appena fosse stato possibile». Briand commentò: «“È difficile attraversare il Rubicone due volte, specialmente se in esso vi è del sangue”»¹⁰⁵.

Fu l'estremismo antifascista a creare la dittatura? Quell'estremismo non era in verità l'intransigenza democratica antitotalitaria dell'Aventino? E questa intransigenza faceva parte integrale del processo di formazione del regime fascista o rivelava soltanto la vera essenza del fascismo che senza questa opposizione forse si sarebbe affermata ancor più presto?

La storiografia degli ultimi decenni ha stabilito che, sul piano soggettivo, nella classe politica fascista e in Mussolini non c'erano piani prestabiliti di costruire quello che poi doveva divenire la dittatura monoparti-

¹⁰³ O. O., vol. XXI, p. 206.

¹⁰⁴ G. FERRERO, *La democrazia in Italia*, Milano 1925, p. 105; vedi anche dello stesso, *Le dittature in Italia. Depretis-Crispi-Giolitti-Mussolini*, cit.

¹⁰⁵ G. SALVEMINI, *Mussolini diplomatico*, Roma 1945, p. 100.

tica, cioè il regime fascista. Ma passando al livello oggettivo, date certe premesse e certe caratteristiche del movimento fascista, viene da domandarsi se il risultato, cioè la dittatura, non fosse quasi programmato, anche se la via attraverso la quale fu raggiunta questa mèta dipendesse in gran parte dalle circostanze e dalle forze in gara ¹⁰⁶.

De Felice ha ragione di sottolineare la limitata visuale e le illusioni degli attori politici. Ma detto questo non era possibile, come provano gli esempi citati di Salvatorelli, Gobetti, Amendola ed altri, di prevedere il processo di segregazione e di inasprimento al quale doveva essere sottoposto il fascismo, che partiva dichiaratamente dal principio: «Quando un gruppo o un partito è al potere, esso ha l'obbligo di fortificarvisi e di difendersi contro tutti» ¹⁰⁷.

Non è un caso che il possibilista De Felice non riferisca quasi nessun esempio di queste voci preveggenti sopra riportate. Non potrebbe essere che la sua interpretazione storicizzi troppo e dissolva lo sviluppo storico in una infinita successione di svolte tattiche, sopravvalutando il momento soggettivo? «Nessuno si era veramente reso conto del suo [del fascismo] carattere e della sua profonda novità», scrive De Felice. «Salvo casi sporadici e di minima importanza, la classe dirigente di allora non aveva la minima idea di che cosa fosse il fascismo e di come fosse impossibile costituzionalizzarlo veramente» ¹⁰⁸. Ma si può veramente dire che i Salvatorelli, Gobetti, Amendola, Sturzo ed altri siano stati «casi sporadici e di minima importanza»?

Per rispondere a una tale domanda potrebbe essere utile una indagine concettuale come quella sopra esposta. I Gobetti, Giordani, Sturzo, Amendola, che, partendo da una erronea e politicamente dannosa (*self-fulfilling prophesy*) interpretazione del fenomeno fascista, svilupparono il concetto di «totalitario», si rinchiudevano in una visione falsamente apocalittica ed in un irrigidimento dottrinario, o coglievano l'essenza del fascismo? È una questione molto più vasta di quanto abbia potuto esporre qui.

¹⁰⁶ In questo senso E. Ragonieri, per esempio, ha interpretato recentemente lo svolgimento degli anni 1922-1925 (E. RAGONIERI, *Storia d'Italia*, vol. IV, 3: *Dall'Unità a oggi. La storia politica e sociale*, Torino 1976, pp. 2122 ss., pp. 2146 ss.).

¹⁰⁷ B. MUSSOLINI, *Forza e consenso*, in O.O., vol. XIX, p. 196.

¹⁰⁸ R. DE FELICE, *Intervista sul fascismo*, cit., pp. 45, 47.